
Silvia Manca

IL RITMO DEL MOSAICO E LO STUPORE

Pensate, a volte vedo la mosca azzurra...

K. Hamsun

Ancora capace di stupore e di stupirsi. È quello che ho visto aprendo una pagina *web* e trovandomi davanti a quel mosaico colorato. Una stretta al cuore, quella di chi vi riconosce dentro un'appartenenza a una lontana terra comune. Dal canto mio, quello di un luogo in un'isola in mezzo al Mediterraneo, il colorato ritmo catalano di una città turrata che guarda verso la Spagna, nel cui cuore pulsa la luce irradiata dalle smaltate maioliche della cupola di San Michele.

La donna che ha spezzato e decostruito quei pezzi di vetro colorato per poi ricomporli in un'immagine che le appartiene, ha evocato la mia assoluta terrazza sul mare. Leggevo Lacan in quell'agosto. *La schisi tra l'occhio e lo sguardo*. "Nel rapporto scopico, l'oggetto da cui dipende il fantasma a cui il soggetto è appeso in un vacillamento essenziale, è lo sguardo". E leggevo Sartre, che mi parlava della sua *Nausea* e dell'*Essere e il nulla*, dove mi diceva che lo sguardo è ciò da cui io sono sorpresa. Stupita, aggiungerei. Non già uno sguardo visto, ma uno sguardo da me immaginato nel campo dell'Altro, che entra in scena come un rumore di foglie improvvisamente udito mentre sono a caccia, mentre cerco di spiare – la mia vita, forse – come un *voyeur*, stupendomi e facendomi sobbalzare. Proprio lì, nell'ambito del sguardo dove si sta instaura il Desiderio che, proprio a causa di esso, può essere eluso. La copertina verde-azzurro mare della sua *Nausea* mi ricordava che, di solito, l'esistenza si nasconde, o meglio, da essa ci si nasconde. Ma l'esistenza è lì, attorno a noi, è noi. Non posso eluderla. Soffoco: l'esistenza mi penetra da tutte le parti, dagli occhi, dal naso, dalla bocca...sto annegando tra le pagine di quella copertina che sa di mare. Vacillo. E mi metto a scrivere:

"Sono caduta. Mi sono rotta in mille pezzi di vetro. Colorato. Rifrangevano una flebile luce. Un angelo biondo dagli occhi di ghiaccio li ha raccolti per farne un mosaico. Gli occhi disgregati e sparsi per il corpo delle surrealiste bambole di Bellmer si sono ricomposti in tante piccole tessere colorate. Ho sorriso. Mentre il mosaico si sgretolava e le piccole tessere di vetro variopinto cadevano a terra, i miei occhi, le mie labbra, le mie orecchie, il mio corpo tutto, erano vibrante luce dorata."

C'era una *Poupee* del surrealista Hans Bellmer alla Marvelli Gallery di New York che si era rotta e che desiderava essere riparata. Si era de-costruita da sola a furia di sordi e silenziosi colpi di gong. Disgregandosi dall'interno. Come un friabile biscotto dorato dal sole d'agosto di quella lontana isola. Come un mosaico colorato...

"Il mosaico si era sgretolato. Quei mille pezzi di vetro nei quali mi ero frantumata, quelle colorate tessere musive erano cadute scoprendo tanti piccoli puntini luminosi. Irradiavano linee di luce, non più acute e pungenti rette frattaliche, ma curve che si rifrangevano tutto intorno. Punti di irradiazione, sfavillio, fuoco, fonte zampillante di riflessi. Si rifrangevano e riempivano,

esondando, la coppa oculare. Il ritmo delle loro femminili contrazioni orgasmatiche si erano sublimato facendo vibrare tutti gli altri organi. Rimandando (a) oltre. (All')altrove.”

Lo stupore, il Significante, rompe la parola sottraendosi. Rompendo i miei vetri colorati e lasciandomi ammutolita. Di esso, nessun linguaggio de-scrittorio potrà mai renderne conto. Il tentare di riacchiapparlo parlandone, rappresentandone, è, ricordava Wittgenstein, un avventarsi contro i limiti del linguaggio. Dell'etico – il suo *limen* – la lingua non può dire se non ri-presentandolo, traducendolo nella trama di un tessuto differente. Eticamente sostenuta da quel Desiderio inconscio che (ci) muove, ho re-inventato in una nuova immagine quelle tessere musive.

Quando mi sono rialzata da terra e ho ripreso a camminare il mio ritmo era lento, e aderente alla Madre Terra. Era tornato a Lei, era diventato naturale, animale, come l'istrice (un po')ematico derridiano che si espone all'incidente rischiando di ferirsi e sanguinare, all'imprevisto della vita. Era diventato *Umano, troppo umano* per essere com-preso senza stupore.

*Di natura naturante il nostro tempo
cancella giorno dopo giorno
ogni residua traccia – perciò ricade
sulle nostre spalle di animali
il peso dell'origine, il marchio
dell'istinto, il pregio
dell'immediatezza, la pienezza
di un'esistenza priva
di ambivalenze, ripensamenti
e stalli, ferocia senza crudeltà,
dolcezza senza sdilinquinamento:*

*il racconto oggettivo
della vita senza note
a margine e commento¹.*

Avevo messo un orologio in bagno. Una moderna *vanitas* come eco del tempo che passa, proprio come lo aveva raffigurato Bacon. Lì nel posto più intimo, dove nessuno ci può vedere, dove siamo soli con le nostre funzioni organiche più basse e più umane, proprio lì, quest'intima consapevolezza. Lo avevo posto vicino allo specchio per arginare la dispersione psichica spazio-temporale che mi dissanguava quotidianamente facendomi rimandare l'attimo della scelta. L'attimo di scegliere di uscire ad incontrare la vita. E ora, con quell'orologio dal quadrante dorato come il sole dell'isola nella quale ero naufragata, avevo arginato l'abisso portandolo nella quotidianità. *Sub-limen* sublimato. Ero sul crinale del (mio) spazio e del (mio) tempo. Il tempo, non lo subivo più. Lo sceglievo.

Ogni tanto, dopo la pioggia, scendevo per le strade e le trovavo piene di lumache che attraversavano il viottolo da una parte all'altra esponendosi al rischio di essere schiacciate dai piedi di qualche passante. Le prendevo tra le mani staccandole da terra e le sollevavo facendo loro attraversare il viottolo dall'alto. Accelerando e violentando ortopedicamente il ritmo del

1 F. Marcoaldi, *Prologo*, in Id. *Animali in versi*, Torino, Einaudi, 2006.

loro viaggio sulla Terra nel tentativo di volerle adeguare ad una velocità a cui le costringevano i veloci passi umani dai quali rischiavano di essere schiacciate.

La metastasi temporale che mi stava uccidendo mi aveva fatta cadere a terra. Sulla mia Terra. E, mentre me ne stavo lì distesa in quella breve pausa spazio-temporale che mi era sembrata immensa, quella Terra mi aveva aperto un Mondo schiudendomi occhi, orecchie, naso, e facendo risollevare tutto il corpo.

*Tra/nello stupore di vedere con occhi differenti,
avevo ripreso tra le mani i pezzi di vetro colorati per ri-costruir(mi).
Mi ero re-incarnata nel mio tempo e nel mio spazio.
Ora che il passo della mia camminata era dolce, lento e musicale, avevo com-preso.
Ora che mi ero sturata le orecchie da tutto quel “diciume turant”,
avevo iniziato ad ascoltare il ritmo del mio mosaico.*

Pensieri nati dalla lettura dei seguenti saggi:

- J. Derrida, *Che cos'è la poesia*, in «aut aut» 1990, n. 235, pp. 121-125.
 K. Hamsun, *Pan*, tr. it. di F. Ferrari, Milano, Adelphi, 2001.
 M. Heidegger, *Sentieri interrotti*, La Nuova Italia, Firenze, 1968.
 J. Lacan, *Il Seminario, Libro VII: L'etica della psicoanalisi (1959-1960)*, Einaudi, Torino, 1994.
 J. Lacan, *Il Seminario, Libro XI: I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi (1964)*, Einaudi, Torino, (1979), 2003.
 F. Marcoaldi, *Prologo*, in *Animali in versi*, Torino, Einaudi, 2006.
 V. Magrelli, *Canzonetta sulle sirene catodiche*, in Id., *Disturbi del sistema binario*, Einaudi, Torino, 2006.
 F. Nietzsche, *Umano troppo umano*, Adelphi, Milano 2001, vol. I e II.
 J.-P. Sartre, *La nausea*, tr. it. di B. Fonzi Einaudi, Torino 2002.
 J.-P. Sartre, *L'essere e il nulla*, tr. it. di G. Del Bo, Il Saggiatore, Milano 1968
 L. Wittgenstein, *Lezioni sull'estetica*, in Id., *Lezioni e conversazioni sull'etica, l'estetica, la psicologia e la credenza religiosa*, tr. it. a cura di M. Ranchetti, Adelphi, Milano, 2001.